

Il Sussidiario

Febbraio 2021

Sommario

01. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ La vera riforma della valutazione? Docenti capaci di giudicare (01.02.2021)
02. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ Tutti nei licei (57%): quando le famiglie non fanno il bene dei figli (02.02.2021)
03. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Azzolina e tecnocrazia digitale: l'ideologia di cui liberarsi subito (03.02.2021)
04. Ribolzi Luisa: SCUOLA/ Preiscrizioni alle superiori, cinque idee per fare vero orientamento (04.02.2021)
05. Capasa Valerio: SCUOLA/ Vale meno di un cappuccino: parola di molti prof (05.02.2021)

01.SCUOLA/ La vera riforma della valutazione? Docenti capaci di giudicare

01.02.2021 - Corrado Bagnoli

Perché mai la nuova valutazione tramite aggettivi e descrittori dovrebbe essere più "formativa" di quella che viene a sostituire?

Io me lo immagino **il mio amico Giuseppe** davanti al video del pc con la faccia delle sue colleghe e dei suoi colleghi nei 100 francobolli che la piattaforma regala. Era lì per il collegio cruciale, quello in cui si davano indicazioni, chiarimenti, prospettive sulla nuova versione della pagella delle scuole elementari. Adattata in quattro e quattro otto per ottemperare la legge che prevede la sparizione dei voti e l'introduzione dei giudizi.

E quando la preside ha finito il suo entusiastico lavoro di spiegazione davanti a un uditorio attento e visibilmente soddisfatto, lui ha chiesto subito la parola.

Perché tutta questa soddisfazione, perché questo tripudio? Lui ricorda i suoi anni 80, naturale. Naturale che qualche telecamera si spenga: Giuseppe parte con il cassetto delle memorie e forse qualcuno non le vuole ascoltare. Ricorda i concorsi, lo studio degli studi americani o inglesi sulla programmazione, con gli obiettivi di apprendimento, i metodi, gli strumenti, la valutazione dettagliata in itinere e sommativa. Ricorda le doppie pagine di fogli protocollo con le tabelle tirate con la riga e la matita, perché l'excel non c'era ancora.

Qualche altro collega nel frattempo chiude la telecamera e va a farsi un caffè.

Giuseppe intanto ricorda come si passassero ore e ore a elaborare griglie con descrittori accurati per potere poi definire, come travasando tutto in un bell'imbuto, la sintesi contenuta in un giudizio espresso con *ottimo, distinto, buono, sufficiente, non sufficiente* e forse anche *gravemente insufficiente*.

Trent'anni così, a celebrare finalmente la fine dell'era fascista e classista dei voti. Con i genitori e i ragazzi che dapprima non capivano, poi si adattavano, infine diventavano bravi a fare di nuovo la traduzione di quell'esperanto della scuola italiana.

Qualche altro collega, intanto, diventa un francobollo nero: se Giuseppe va avanti così si finisce di notte, così spegne la telecamera e scende un salto a fare la spesa sotto casa.

Il pc regala ancora la voce di Giuseppe che racconta come un bel giorno, mica tanti anni fa, il voto è tornato. Con timori dapprima, poi con tripudio dei genitori e dei ragazzi che finalmente non dovevano più usare il dizionario per capire che fine avrebbero fatto. E adesso, di nuovo, si torna ai giudizi? Cos'è che è cambiato? I francobolli sul video sono quasi tutti neri o con un bel pallino colorato con un animaletto grazioso nel mezzo, quando Giuseppe fa questa domanda. Che più retorica, certo, non si può.

Giuseppe immagina la mestizia, l'incredulità, la confusione di genitori e bambini, per fortuna solo delle elementari, ad anno scolastico ormai giunto quasi a metà. Ha ragione il professor Mazzeo che è un luminaire della valutazione in Italia, a dire che in fondo questa scelta è utile perché rimette al centro il discorso sulla valutazione. Non lo era anche prima? Allora bisognerebbe chiedersi perché. Per il voto? Ma va! Allora **mente anche lui, sapendo di mentire**, dicendo che adesso andrà meglio.

Ormai Giuseppe parla giusto con la preside che è l'unica rimasta accesa.

Una decisione non solo intempestiva, la definisce lui, perché in Italia si tenta di rifare le regole in corsa e perché si comincia sempre dal fondo anziché dal principio. Una decisione poco limpida, soprattutto per i genitori che adesso dovranno di nuovo procurarsi un bel dizionario del nuovo esperanto scolastico: avanzato, per dire, in campo edile significa che siamo a buon punto, che però manca il tetto e il pavimento; nelle nuove pagelle invece sembra che sia il non plus ultra.

E che cos'è quell'*in via di acquisizione* che assomiglia tanto alla presa per i fondelli dell'altro termine, *in via di sviluppo* attribuito ai paesi poveri che hanno un Pil pro capite di 700 dollari l'anno? Insomma, dice Giuseppe ormai chiudendo anche il cassetto delle memorie e del bon ton: tutto 'sto cinema serve davvero a migliorare la valutazione e la scuola?

Avere **quattro definizioni** in cui incanalare situazioni che prima potevano essere descritte con ben dieci possibilità non sembra certo un vantaggio. Una riforma che non migliora in ampiezza e in profondità che riforma è? E soprattutto da quale giudizio nasce? Appunto, da quale valutazione scaturisce questa bella trovata? Da parte di chi?

Anche la preside presenta segni di cedimento: ci mancherebbe solo che Giuseppe adesso, alle 19 e 40, si mettesse a tirare giù la sua versione della Crisi della coscienza europea ecc. ecc. Coglie un momento di sconforto nella voce del vecchio professore, prende la palla al balzo, lo ringrazia per l'ampia e approfondita analisi. E chiede ai francobolli che si sono magicamente riaccesi se ci sono interventi. Non sia mai, c'è anche una famiglia e una cena che aspetta. Chiede all'animatore digitale di inoltrare il modulo per la votazione che arriva anche a Giuseppe: approva, non approva, si astiene. Su cosa? Perché? In fondo c'è il bottoncino viola con la scritta *invia*. Clicca anche Giuseppe, sapendo bene *chi* e *cosa* invierebbe *dove*. Ma non si può dire.

Infine giustizia è fatta: i voti spariscono e arrivano questi descrittori incapaci di dire più esattamente dei voti cos'è la scuola, cos'è il lavoro di un alunno, dell'insegnante e di un genitore.

Ha ragione Mazzeo, pensa Giuseppe: il problema non è questa altalena italiana dei giudizi e dei voti (e scommetterebbe lo stipendio che non è mica finita qui!). Ma allora perché si raccontano favole e non si affronta il vero problema?

Magari domani. Adesso sono già le 19 e 58, c'è da andare a mangiare, da vedere al telegiornale se quelli della politica sapranno tirare fuori una soluzione per la crisi. Ma forse anche lì, il problema è un altro e anche lì si raccontano favole.

Giuseppe spegne il pc. Viva l'Italia, gli viene da cantare sarcastico. Ma il magone gli strozza la voce, perché le favole cominciano a essere troppe. E per i bambini e gli adulti ci sarebbe bisogno finalmente di un po' di realtà.

02.SCUOLA/ Tutti nei licei (57%): quando le famiglie non fanno il bene dei figli

02.02.2021 - Tiziana Pedrizzi

Aumenta il numero di giovani iscritti ai licei, mentre la formazione tecnica e professionalizzante è sottovalutata. Colpa dei modelli diffusi dalla cultura progressista

Le prime notizie sulle iscrizioni alle scuole superiori per l'anno scolastico 2021-22 confermano la tendenza degli anni precedenti cioè l'inesorabile aumento della licealizzazione italiana, che registrerebbe un boom fino al 57% (il 30,3% sceglie gli istituti tecnici, l'11,9% i professionali). E questo nonostante sia ormai evidente, sulla base dei dati, che c'è un *mismatch* macroscopico fra gli studi che i giovani scelgono e perseguono ed i bisogni reali della nostra economia. Troppo pochi seguono studi tecnici e professioni operative soprattutto nel campo dell'industria, troppi aspirano a studi umanistico-artistici e rimangono destinati alla disoccupazione, alimentando una sindrome di massa da geni incompresi. E la presente o imminente crisi economica sembra non avere cambiato niente; anzi.

Alcune brevi e forse non scontate osservazioni in proposito.

1. Sono decenni che le principali organizzazioni internazionali proclamano con grande autorevolezza che l'istruzione genera sviluppo a livello delle società e più alto reddito (e vite migliori anche da altri punti di vista) a livello dei singoli. Si dice che nel nostro paese ci sono troppo pochi diplomati e soprattutto laureati. Ma i nostri sociologi (Schizzerotto, Barone) hanno da tempo dimostrato che, per quanto riguarda i diplomi, negli ultimi 30 anni l'Italia ha fatto passi da gigante e che sulle nostre statistiche pesa la realtà degli attualmente vecchi dell'Italia ante-boom. Per quanto riguarda le lauree, poi, nei paesi che hanno percentuali maggiori delle nostre esiste un significativo percorso terziario professionalizzante da noi di fatto assente, perché gli Istituti non sono decollati. Oggi però si comincia a parlare, sempre a livello internazionale, di necessario legame dell'istruzione con

l'economia, per garantire gli effetti benefici che non sarebbero quindi automatici. **L'attuale attenzione per le soft skills** ne è un indicatore.

2. L'assenza di un vero percorso terziario professionalizzante è sintomo del fatto che qui sta il punto debole dell'Italia. Il problema sta soprattutto nella secondaria. La formazione per il lavoro è sempre più considerata dalle famiglie come un indicatore di declassamento sociale, convinte che sia meglio un liceo inconsistente di un istituto tecnico serio (e, diciamo la verità, con curricula più impegnativi). Permettersi percorsi generalisti, più lunghi e più a lungo esenti da impegno lavorativo è diventato una forma di consumo affluente. Se questo vale per la piccola borghesia che è passata dall'istituto tecnico commerciale al liceo delle scienze umane, il problema è più drammatico per chi, per ragioni sociali, di cultura o di personalità, vorrebbe trovare a 14 anni una scuola che rispettasse e valorizzasse la sua vocazione alla "manualità". Nella grande maggioranza delle regioni italiane la leFP non è mai decollata, in cambio stanno ovviamente agonizzando gli istituti professionali, zavorrati soprattutto nel biennio da quintali di teoria in nome (e questo è il dramma) dalla cultura progressista benintenzionata, che non vuole sia negato al "popolo" il bene della cultura "alta". E poi c'è chi si domanda il perché della "dispersione" e si incriminano quei cattivoni degli insegnanti.
3. E le responsabilità? Si parla sempre di cattivo orientamento da parte delle scuole. Ma la principale ragione sta nell'orientamento delle famiglie, che possono scegliere liberamente e che lo fanno peraltro molto tranquillamente, quando non sono d'accordo con quello che dicono le scuole. A 15 anni si fanno scelte dinanzi agli esiti delle quali ci si trova 10 anni dopo e quindi si levano alti lai da parte di coloro che hanno fatto percorsi formativi che conducono a professioni molto interessanti per la società e per il singolo, ma purtroppo in percentuale necessariamente molto limitate. Uno su mille ce la fa. Nel frattempo le poche industrie che resistono in Italia non riescono a coprire il fabbisogno di personale specializzato... Forse però è vero che non c'è sufficiente informazione di massa e forse su questo terreno ci si può impegnare sia a livello delle associazioni che delle istituzioni.

Si diceva che lo scenario delle analisi a livello internazionale sta cambiando. Speriamo che la notizia varchi le Alpi.

03.SCUOLA/ Azzolina e tecnocrazia digitale: l'ideologia di cui liberarsi subito

03.02.2021 - Fabrizio Foschi

La crisi di governo ha oscurato il pericoloso atto di indirizzo politico-istituzionale della ministra Azzolina. Conviene invece averlo presente

È passato del tutto inosservato, e non mancano ragioni perché ciò accadesse, **L'Atto di indirizzo politico-istituzionale** per l'anno 2021 del ministro dell'Istruzione Azzolina. Si sa la fine che fanno certi documenti, prodotti a volte più per routine che per effettiva necessità. In una situazione emergenziale come quella che stiamo attraversando, inoltre, sembra che la scuola più che dai profili strategici sia retta dai dati statistici dell'Istituto superiore di sanità, il vero *deus ex machina* della situazione.

Ad ogni modo, la realtà detta sempre le sue regole anche **ai cultori delle curve di contagio**, nel senso che la raccomandazione di non andare a scuola in presenza, suggerita dall'andamento epidemiologico, è stata battuta, a quanto pare, dal desiderio degli alunni delle scuole superiori di rivedere *vis à vis* i propri compagni di classe.

Ora, è proprio rispetto a questa urgenza, forse più esistenziale che culturale (nella quasi totalità dei casi i ragazzi hanno dichiarato di voler tornare fisicamente nelle aule per **ritrovare la socialità perduta**, più che il gusto di apprendere in diretta), e alla più volte dichiarata volontà di rimettere in piedi (leggi: scuola in presenza) il grande meccanismo pubblico che conferisce alle giovani generazioni conoscenze e competenze e che era, ed ancora in parte è, ridotto alla comunicazione a distanza, è rispetto a tutto questo che appare terribilmente stonato quanto si legge nel suddetto documento.

L'Atto di indirizzo ruota tutto, almeno nella parte che più va dritta al cuore della questione, attorno a questo principio: "L'innovazione didattica è la dimensione fondamentale per il rilancio

del sistema di istruzione e il punto di partenza per porre gli studenti al centro della loro esperienza scolastica". Si tratta della frase principale, quasi uno slogan, che giunge dopo una serie di ovvietà (misure inclusive, diritto allo studio, edilizia scolastica, ecc.) e che riassume il paragrafo centrale del testo in questione intitolato appunto "Innovare metodologie didattiche e ambienti di apprendimento".

Bene, ma come si prevede di realizzare questa innovazione didattica? Forse richiamando il valore della cultura o dell'insegnamento inteso come introduzione alla complessità del reale attraverso una qualche ipotesi esplicativa e assunta da chi la propone agli altri come chiave interpretativa della totalità dell'esistenza? No, tutto questo è estraneo al documento e a chi lo ha partorito. Non interessa a chi guida la macchina di Viale Trastevere che nella scuola, in presenza o a distanza che sia, si realizzi il miracolo del sapere che da maestro ad alunno riaccade nel **gioco delle libertà reciproche** stimulate da un'ipotesi introduttiva e orientativa. Ciò che interessa è promuovere le metodologie didattiche innovative consistenti in: 1) superamento della lezione frontale; 2) sviluppo della didattica digitale; 3) potenziamento dell'attività degli animatori digitali e delle équipe formative territoriali; 4) promozione di nuovi ambienti di apprendimento; 5) potenziamento delle infrastrutture per l'apprendimento a distanza. Ecco, questi sono i paletti che circoscrivono l'ambito del documento. Che non finisce qui, ma prosegue con altre ovvietà: ridurre la distanza tra scuola e lavoro, sviluppare gli Its, incentivare il reclutamento dei docenti, ecc. Forse è troppo supporre che l'estrapolazione che abbiamo fornito costituisca nell'insieme dei suoi elementi una "filosofia" della scuola. No, il termine suona troppo altro. Certamente però è visibile una **tendenza prettamente tecnocratica**.

Si affaccia ancora una volta l'ottica per cui garantendo l'ambiente a banda larga e il flusso veloce delle informazioni si è a posto con la propria coscienza di politico o amministratore che dovrebbe mettere in mano ai giovani lo strumento della loro elevazione formativa. Il sospetto che la pandemia abbia accentuato questo processo di trasformazione della scuola in ambiente neutro dove le informazioni non sono vagliate, ma prese nella loro arida effettualità, senza nemmeno presumere che siano state elaborate da altri, diventa qui smaccata evidenza. L'Atto di indirizzo in fondo suggerisce, contravvenendo tante affermazioni contrarie di provenienza ministeriale, che la didattica digitale (dunque benissimo anche se distanziata) è il futuro della scuola italiana.

O se vogliamo, sottende la limitata visuale di questo momento: una scuola consegnata al digitale, come se questa fosse la panacea risolutiva di ogni divario in cui si dibatte il nostro sistema. E del digitale da anni numerosi studi hanno confermato la fragilità e (tutto sommato) la vanità. Infatti il digitale deve essere giudicato come tutte le altre fonti di conoscenza. È come un pavone che terminata la ruota non è altro che un animale che razzola come tanti altri, forse anche più brutto. Il digitale è perfetto e straordinario se utilizzato dentro un orizzonte di senso e significato. Questo è il punto. Ben venga dunque il ritorno alla scuola in presenza, ma per giudicare la realtà e farsi anche suoi discepoli se occorre. Mai per diventare schiavi di chi le informazioni le organizza per avere facili fruitori piuttosto che attenti critici

04.SCUOLA/ Preiscrizioni alle superiori, cinque idee per fare vero orientamento

04.02.2021 - Luisa Ribolzi

Le preiscrizioni alla secondaria sono eloquenti. I problemi sono molteplici, dalle scuole sovraffollate alla scelta, e andrebbero affrontati insieme. 5 proposte

In questi giorni i giornali milanesi, ma probabilmente anche di altre città, danno ampio spazio alle preiscrizioni per la scuola secondaria, dilungandosi in particolare su due punti: la prevalenza delle iscrizioni ai licei rispetto agli altri indirizzi della scuola secondaria di secondo grado, circa sessanta a quaranta, e la prevalenza della domanda sull'offerta, per cui alcuni licei milanesi, soprattutto scientifici, si trovano a fare i conti con l'esistenza di lunghe liste d'attesa, e quindi con la necessità di fissare dei criteri per l'iscrizione. Liquidato il criterio territoriale esistente fino a qualche anno fa, perché impedirebbe ai ragazzi "fuori zona" o addirittura "fuori

città" di frequentare una scuola di loro scelta, la richiesta dominante è quella di aprire nuove sezioni nelle scuole sovraffollate.

Questo mi lascia molto, molto perplessa, per due motivi. Il primo è che ancora una volta si accetterebbe l'idea che esistono scuole buone e scuole cattive, o se si preferisce meno performanti, e l'equità consisterebbe nel fatto che i ragazzi hanno la medesima probabilità di entrare in una scuola "buona" indipendentemente dalle loro caratteristiche di classe, genere o etnia, mentre io sostengo con forza che l'equità consiste nel migliorare le scuole "cattive" (visto che la soluzione di chiuderle, se sono statali, non è praticabile), in modo che nessuno sia costretto a frequentarle. Il secondo è che le dimensioni della scuola sono uno dei fattori che più incide sulla qualità degli apprendimenti, mentre si tende a pensare che siano piuttosto le dimensioni della classe, le famose "classi pollaio". Lo prova un numero rilevante di ricerche ed esperienze: cito solo la California, dove a partire dagli anni Novanta furono fatti massicci investimenti per ridurre il numero di alunni per classe, arrivando poi a concludere che quel che importava era invece il numero di classi per scuola: troppe classi ponevano problemi di governo, di relazioni, di progettazione didattica che abbattevano la qualità della scuola.

Quanto all'equità, non dimentichiamo che è già limitata dal fatto che chi sceglie una scuola paritaria deve pagarsela; mi chiedo però se questa non possa essere l'occasione per introdurre la possibilità per chi sceglie una scuola secondaria superiore paritaria (e rischierebbe di non trovare posto nel sistema statale) di fruire di un bonus che copra almeno in parte la retta, con un limitato aggravio di costo per lo Stato. Nel 2018, secondo il rapporto Ocse 2020, il costo per lo Stato di uno studente nella scuola secondaria statale di secondo grado era di 10.574 dollari (pari, al cambio di oggi, a 8.757 euro): l'ampliamento delle scuole che non hanno abbastanza posti, in apparenza la soluzione più semplice, contempla un costo aggiuntivo per i locali, i docenti, le attrezzature, costo che non coincide con il costo pro capite moltiplicato per il numero di alunni, è ovvio, ma non è nemmeno irrilevante, e può essere stimato e trasformato in un buono scuola per chi sceglie una scuola paritaria. Uno dei – pochissimi – effetti positivi della pandemia sembra essere la consapevolezza che le scuole non statali svolgono a tutti gli effetti un servizio pubblico, e riconoscerlo con un finanziamento, come del resto previsto dalla legge 62/2000, in questo momento solleverebbe probabilmente meno resistenze ideologiche. Quanto al secondo punto, come si spiega la prevalenza dei licei sugli istituti tecnici e professionali, in una situazione in cui, pur con la disoccupazione in crescita verticale, le imprese non riescono a trovare un numero consistente di giovani con profili tecnici? I motivi sono molti, e di diversa origine, e aggiungo qualche ulteriore considerazione a quelle di **Tiziana Pedrizzi già apparse sul Sussidiario**. Tanto per cominciare, è diffusa l'idea che i licei forniscano una formazione generale migliore, mentre gli istituti tecnici e ancor più quelli professionali hanno solo un taglio operativo, cosa vera quanto alla differenza (operativo versus accademico), ma non quanto alla qualità, a meno che non si sostenga che le competenze teoriche sono "superiori" a quelle applicative, idea da tempo in disuso per gli esperti, ma a quanto pare non per le famiglie.

Il secondo motivo dipende in un certo senso dal primo, ed è l'idea che i ragazzi che frequentano i licei provengano da un ambiente più qualificato, abbiano storie personali e scolastiche migliori, e anche gli insegnanti siano più qualificati. Ora, è evidente che se gli insegnanti continuano a fare un orientamento basato sull'assunto "bravo: liceo; discreto: istituto tecnico; mediocre: istituto professionale; caso disperato: formazione professionale", la popolazione dei diversi indirizzi resterà diversificata anche socialmente, per il fin troppo noto rapporto fra riuscita scolastica e appartenenza sociale, in parte attenuato, ma non certo soppresso, e il comportamento più logico per le famiglie è di scegliere per i figli la scuola che considerano migliore, anche indipendentemente dai loro desideri e dalle loro attitudini, costringendoli talvolta ad affrontare percorsi di studio per cui non sono portati, con danni gravi per la loro autostima e per il loro futuro. Infine, e questo è un problema che la scuola da sola non può risolvere, la prevalenza dei licei è maggiore al Sud e nelle isole, dove il sistema delle imprese è più debole, e quindi le famiglie preferiscono far studiare i figli più a lungo, nei licei prima e nell'università poi, sperando in un'occupazione che però non è certo garantita, soprattutto per le lauree più diffuse in quelle stesse zone, cioè quelle giuridiche e socio-umanistiche.

Che fare, allora? Sul medio periodo, migliorare l'orientamento e reintrodurre forme di alternanza, o quantomeno potenziare i Pcto, che sia pure immiseriti e marginalizzati consentono pur sempre di sperimentare forme diverse di apprendimento, e introdurre esperienze di alternanza anche nella formazione permanente dei docenti; sul lungo periodo, estendere queste esperienze alla formazione iniziale e incominciare ad agire sulla cultura della gente diffondendo buone pratiche di formazione tecnica attuate nelle scuole o nelle imprese, dove si potrebbero diffondere le cosiddette "accademie aziendali" oggi rare, ma che hanno conosciuto in passato notevoli successi.

E a breve, che cosa si può fare per ridurre l'eccesso di richieste in alcune scuole? Non è facile indicare delle iniziative risolutive, anche se tentativamente ne vedo almeno cinque:

1. dal momento che quasi un abbandono su dieci è dovuto ad una scelta sbagliata, agevolare la "riconversione" delle scelte consentendo di cambiare nel corso di tutto il primo anno, con l'aiuto di docenti orientatori e l'integrazione di alcuni moduli;
2. prevedere l'erogazione di bonus per le famiglie che scelgono scuole paritarie, con il duplice risultato di tutelare il diritto alla scelta e di allargare la disponibilità di posti;
3. costruire una banca dati agevole da consultare che indichi con chiarezza la disponibilità di posti nelle scuole, e fornisca informazioni anche sui trasporti e i programmi;
4. migliorare la comunicazione delle scuole più periferiche, ed ampliare l'offerta formativa per renderle più desiderabili (maggior numero di lingue straniere, più ore di informatica, attività sportive o artistiche nel tempo libero), seguendo l'esempio della Francia;
5. destinare alle scuole più periferiche gli insegnanti più esperti, su loro richiesta, prevedendo un'integrazione dello stipendio, o un maggiore peso del tempo passato in queste scuole.

Ritengo che la regione Lombardia, o anche la città metropolitana di Milano, potrebbero avviare un'analisi sui costi e i tempi di queste iniziative, o anche di altre formulate da persone più creative o più esperte di me, in modo da arrivare preparati al prossimo anno, o magari a poter attuare da subito qualche misura correttiva. Non dovrebbe essere impossibile: *nihil difficile volenti*, dicevano i latini, che non avevano neanche fatto il liceo classico...

05.SCUOLA/ Vale meno di un cappuccino: parola di molti prof (e di chi governa in Puglia)

05.02.2021 - Valerio Capasa

Il mantra della "voglia di ripartire" nasconde una realtà ben diversa: la Dad è diventata un habitat. E alcuni (come il governatore della Puglia) ne approfittano

Houston, we have a problem: studenti e insegnanti non hanno voglia di ricominciare. Ma come? Le scuole superiori non hanno riaperto l'1 febbraio?

Non esattamente, perché dal profondo Sud arriva un dato che dovrebbe far tremare l'Italia intera. Il **governatore pugliese Emiliano** ha esteso alle superiori il modello normativo che da tre mesi sancisce la fine della scuola come diritto/dovere e l'inizio della scuola "a sentimento": chi se la sente va, chi non se la sente non va. A ogni ordinanza regionale le famiglie scelgono se mandare i propri figli in presenza oppure se tenerli a casa a seguire a distanza.

Ora che anche gli studenti delle superiori si sono pronunciati, si è fatto largo l'ospite inquietante: circa l'80% ha deciso di non tornare.

Non girava voce che la scuola avesse voglia di ripartire? O perlomeno: la didattica a distanza non aveva stancato un po' tutti?

Non c'è dubbio, e gennaio è stato forse il punto più basso della curva psicologica. Sarà stata la delusione di un 2021 che mica poteva davvero cancellare magicamente il 2020 o di qualche sparuto fiorellino dove si immaginava un prato di primule vaccinali; sarà che, quando il primo quadrimestre è agli sgoccioli, a nessuno importa altro **che non siano voti e media aritmetica**. Occhi sfiniti, nessuna voglia di alzarsi dal letto, assenze prolungate, isolamenti, esaurimenti, psicologi, neurologi... Niente, gli arrapati dell'interrogazione non hanno tempo per ascoltare, per corteggiare o per fare passeggiate, figuriamoci se s'innamorano! Vanno subito al

sodo: "non si picca se sia ricca, se sia brutta se sia bella, purché porti la pagella voi sapete quel che fa".

Intanto tutti si lamentano: "non ce la facciamo più a stare murati dietro questi maledetti schermi". Benissimo, come mai allora 4 su 5 **non vogliono tornare?**

Emiliano gongola: a suo avviso le famiglie gli danno ragione. Eppure sotto il trionfo si cela la tragedia: cosa porta una famiglia a preferire comunque la Dad?

Innanzitutto i trasporti: qui nessuno ha visto un pullman o un treno in più rispetto a un anno fa, e per un pendolare acquistare un biglietto oggi equivale a prenotare un tampone domani.

Seconda ragione: tutti hanno paura di ammalarsi, ma anche – soprattutto – sono ammalati di paura. Non è solo la paura di un contagio, più al fondo è la paura come sentimento della vita.

Terza ragione: la logica del branco. Se in una classe vogliono tornare solo in 5, è normale che gli altri 20 tentino di persuaderli a un ripensamento, perché qui nessuno ha visto neppure un'aula in più rispetto a un anno fa, e la didattica mista fa schifo, ma di cosa sia una classe smembrata i politici e i chiacchieroni del circuito mediatico non ne sanno niente.

Quarta ragione: il comodo. È vero che la Dad ci esaurisce, ma la presenza è peggio. Almeno a casa abbiamo un quarto d'ora di pausa, una serie di escamotage per le interrogazioni, la scusa della connessione che non va, biscotti e PlayStation a portata di mano; la Dad associa, alla comodità della casa, la comodità di lamentarsi della scomodità. Per di più, ritrovandoci nel mare aperto dell'aula, non resisterebbero a spiegare a tutto spiano e a caricarci di compiti con la scusa che la Dad ci ha rallentati. E allora sapete cosa c'è? A scuola non mi vedrete fin quando non manderete i carabinieri a prelevarmi da casa. Piuttosto faccio l'abbonamento dallo psicologo, ma con voi meglio mantenere le distanze.

Il nodo indicibile si chiama libertà. Finché la scuola apre o chiude a suon di decreti, dritti o storti si obbedisce; ma ora che la domanda a bruciapelo è stata posta, sotto le ceneri di un anno bruciato è venuto fuori un fondo di malavoglia. Ad andare in fumo è stata la voglia di ricominciare, decantata dalla retorica della scuola in presenza e trascurata dall'ideologia speculare della Dad come risorsa: due astrazioni che perdono di vista lo studente concreto, a cui andrebbe invece mostrato quotidianamente quale senso nascondano gli argomenti che si studiano, quanto ci interessi la loro umanità e se il nostro fuoco interiore è ancora acceso. Ci è mai passato per la testa, per esempio, che una mattina libera potevamo prendere la bicicletta e andare sotto casa di un nostro alunno semplicemente per salutarlo?

Altro che diffuso desiderio di tornare alla normalità! Ora è certificato: la normalità era deprimente. La sola idea di ritrovarsi sullo stesso pullman, nella stessa aula, con la stessa didattica, sarebbe un pessimo *déjà vu*. Ormai ci si è adattati a un nuovo habitat, sfibrante ma al tempo stesso confortevole, come quando davanti alla tv le chiappe sul divano zittiscono gli sbadigli e l'occhio calante.

Quel che è raro è trovare traccia della fame di ricominciare dei negozianti, dei baristi, degli imprenditori, che con le mani in mano non riescono a stare o che credono in quel che stanno costruendo o che semplicemente devono portare il pane a casa; la fame dei genitori che per un regalo di Natale si infilano nella confusione dei centri commerciali; la fame di chi per un pranzo con i nonni è finito in quarantena. Ebbene sì, non solo per i politici ma anche per i suoi protagonisti la scuola vale meno di un cappuccino, di un paio di scarpe e di un panettone: per quattro chiacchiere da ficcare in testa non vale la pena rischiare. La scuola – purtroppo, sotto certi aspetti – non è un'azienda, lo stipendio è garantito e la promozione quasi, i contenuti un'eterna ovvietà, rivedersi ancora stamattina non è fonte di sorpresa, e se non ci sei basta inserire l'assenza sul registro elettronico, cos'altro dovrei fare? sospettare che tu stia male e non te ne importi più niente di niente?

Non è affatto vero che "quando c'è la salute c'è tutto"; oltre a non morire, c'è bisogno di vivere, e il passaggio dalla noia al desiderio è tutt'altro che automatico. A forza di andar dietro a spiegazioni, verifiche, regole, protezioni e piattaforme, ma anche a rivendicazioni sindacali, a beghe secondarie (presenza o distanza? Profondità, signori! Reale o virtuale? Spirituale, per favore!), a inconsistenti segnali di ripresa (che zoomando su un minuscolo fiorellino non inquadrano mai il letame che sta per sommergerlo), abbiamo perso troppi nostri alunni, e se li rivedremo prima della vecchiaia sarà solo perché un giorno o l'altro qualche decreto li obbligherà.

Invertendo una frase di Pavese, l'unica amarezza al mondo è non cominciare. È brutto vivere, quando vivere è non cominciare, mai, in nessun istante. Se gennaio ci ha mostrato il buio pesto della depressione, febbraio certifica che non basta aver toccato il fondo per voler risalire.

Per contrastare la rotta degli eventi c'è bisogno di qualche sguardo acceso che contagi una miriade di occhi spenti. Chi intercetterà, domani mattina, questa incrostazione paralizzante? chi saprà parlarci? chi la vorrà stanare?

06. SCUOLA/ Quali contromisure per rimediare a un anno perduto?

08.02.2021 - Giorgio Chiosso

L'interruzione della scuola comporta un gap formativo dal 35 al 50% rispetto agli studenti degli anni prima allo stesso punto del programma "Generazione perduta" è un'espressione coniata dalla scrittrice americana Gertrude Stein e resa popolare da Ernest Hemingway in *Fiesta. Il sole sorgerà ancora* del 1926, che designa quella generazione di giovani, nati poco prima dell'inizio del Novecento, che entrarono nella maggiore età durante la Prima guerra mondiale e vissero per il resto della vita segnati da quella esperienza. Alcuni osservatori delle vicende scolastiche di questi mesi vi sono ricorsi per denunciare i gravi rischi connessi alla sospensione delle lezioni in presenza che ormai durano da circa un anno e purtroppo **non sembrano terminare**.

Secondo ricerche compiute in vari paesi (in particolare Olanda, Francia e Stati Uniti) l'interruzione delle attività scolastiche della primavera scorsa avrebbe comportato un gap formativo stimato in un range dal 35 al 50% in matematica e nella propria lingua rispetto agli studenti degli anni prima allo stesso punto del programma, con variazioni in base al grado di scuola: peggio al primo ciclo, un po' meglio alle superiori. Carenze destinate a pesare sulla prosecuzione degli studi e, a parere di alcuni, addirittura anche in grado di condizionare la collocazione futura nel mondo del lavoro. Senza contare, si fa infine notare, quanto si è perso con la didattica a distanza (Dad) sul piano delle relazioni e della socialità.

Anche se ci troviamo di fronte ad una realtà molto seria l'espressione «generazione perduta» mi sembra francamente più di effetto che realistica. Per quanto sia grave la perdita di apprendimento accumulata nell'ultimo anno negli istituti superiori (negli altri anni scolastici l'attività prosegue più o meno linearmente) non credo che siamo di fronte a una catastrofe paragonabile al contesto in cui l'espressione fu coniata. Al momento mi sembra più prudente parlare di una generazione smarrita.

Se non vogliamo che la situazione peggiori verso l'abisso dell'ignoranza diffusa è venuta l'ora di interrogarci se non sia opportuno, in ogni caso, di mettere in campo una robusta strategia per contenere le conseguenze dell'anno praticamente perduto. Lo dico pensando ai soggetti più deboli, più pigri, più furbi, meno seguiti dai genitori, mal collegati alla rete e a quelli che affollano i locali prima delle 18 in cerca della socialità perduta a scuola, preferibilmente senza mascherina.

È ormai del tutto superfluo continuare a sottolineare i limiti delle scelte compiute dal ministero dell'Istruzione e giocare su un'unica carta: sperare che il Covid-19 desse un po' di respiro e consentisse una certa regolarità delle lezioni in presenza. I dati della pandemia sono sotto gli occhi di tutti e dicono che questa ipotesi è traballante se non del tutto tramontata. Da qui a giugno è facile prevedere un rincorrersi di aperture e chiusure con le vaccinazioni del personale docente **in ritardo sui tempi previsti**. Non solo, non è escluso che ci si affacci al nuovo anno con la spada di Damocle di una pandemia non ancora debellata. L'unico rimedio sarà di nuovo e solo **la didattica a distanza?**

A giudizio di molti insegnanti e osservatori esterni non basta tenere aperte le scuole (ovviamente meglio aperte che chiuse), ma urgerebbe predisporre finalmente una serie di misure compensative per colmare le lacune accumulate in questi mesi. Luisa Ribolzi ha avanzato in proposito **una serie di proposte** molto pertinenti e più convincenti di quanti hanno ipotizzato il prolungamento dell'anno scolastico nei mesi estivi: individuazione personalizzata delle lacune, pianificazione di un percorso ad hoc, stabilità dei docenti per due/tre anni per creare le condizioni che il recupero si svolga nella continuità didattica (sempre che i sindacati non si mettano per traverso).

Temo che queste buone intenzioni – ammesso che si traducano in azioni concrete – lasciate nella sola responsabilità degli insegnanti non sortiscano gli effetti sperati. Dico questo non perché i docenti non siano in grado di gestire programmazioni personalizzate, ma perché l'intervento di recupero dovrebbe essere di più vasto respiro e andare oltre il ripristino delle conoscenze/competenze perdute ed essere rivolto anche ad alcune *non cognitive skills* come la rimotivazione allo studio, il recupero dell'esercizio metodico della volontà, la continuità a rispettare gli impegni. Ritengo, poi, che ogni azione di recupero sia molto condizionata dalla capacità di collaborare tra famiglie e scuola. Si tratta, in altre parole, di predisporre per gli alunni più a disagio o tentati di approfittare della situazione un accompagnamento personalizzato da gestire su più piani.

In questa prospettiva potrebbe essere utile ricorrere al fiancheggiamento degli insegnanti da parte di altre figure educative (per esempio educatori) che agiscano molecularmente tra i giovani, evitando che – nei casi più gravi – abbandonino la scuola e che, nelle situazioni meno compromesse, accompagnino gli studenti a reinserirsi positivamente nella vita scolastica e a recuperare delle lacune maturate durante il lockdown. Se anziché spendere i soldi per i banchi a rotelle (che adesso giacciono inutilizzati in molti magazzini) si fosse pensato a reclutare qualche migliaio di educatori tanti studenti non sarebbero oggi allo sbando. Siamo ancora in tempo ad evitare che una generazione smarrita scivoli verso una generazione perduta.